

Un'Europa più sicura

Tito Boeri

Alla vigilia delle elezioni europee ci occupiamo di Europa. E in particolare di come renderla meno vulnerabile a crisi internazionali che spesso non hanno origine nei confini del Vecchio Continente. Le sfide sono tante e complesse: l'Europarlamento che uscirà dal voto di giugno sarà in grado di affrontarle?

Negli ultimi quindici anni siamo stati investiti da una serie di shock economici globali senza precedenti. Solo uno, la crisi del debito sovrano, è scaturito all'interno dell'Unione europea e in gran parte come conseguenza della grande recessione innescata dalla crisi del mercato dei subprime negli Stati Uniti. Gli altri shock hanno avuto genesi altrove: negli Stati Uniti (mutui ipotecari e crisi finanziaria globale del 2008-9), in Cina (pandemia da Covid-19 nel 2020 e conseguente lockdown e interruzione delle catene globali del valore che distribuiscono il processo produttivo su più paesi), in Russia (invasione dell'Ucraina e crisi energetica del 2022). Come documentiamo in questo numero di *eco*, il prossimo shock globale potrebbe provenire dal mare, non solo con il dirottamento del traffico al di fuori del Canale di Suez a seguito degli attacchi dei ribelli Houthi, ma anche con il potenziale blocco dello stretto di Hormuz in caso di estensione del conflitto in Medio Oriente e per via degli effetti del cambiamento climatico sulla percorribilità del Canale di Panama. Anche in questo caso eventi al di fuori dei confini del Vecchio Continente.

Eppure, l'Europa è stata pesantemente investita da tutte queste crisi di matrice esterna, in modo talvolta non meno dirompente delle aree direttamente colpite.

Il prossimo shock globale potrebbe provenire dal mare

La velocità di propagazione degli shock è stata tale da impedire di trovare per tempo contromisure. Molti paesi europei, tra cui il nostro, non hanno ancora interamente recuperato il terreno perso negli ultimi tre lustri: il reddito pro-capite degli italiani è tuttora al di sotto di quello del

2007, alla vigilia della Grande Recessione, e sono stati quindici anni molto difficili, con un aumento della povertà e l'emergere di nuove disuguaglianze, che hanno minato la tenuta del tessuto sociale in molti paesi.

Il processo di integrazione europea dal Trattato di Roma in poi ha sempre avuto un carattere principalmente di natura economica. Si sono ridotte e poi rimosse barriere commerciali, si sono liberalizzati i mercati dei capitali, si è sancito (anche se non del tutto applicato) il principio della libera mobilità del lavoro nell'ambito dell'Unione, sono state create e poi rafforzate autorità di regolazione dei mercati operanti a livello continentale, solo per menzionare alcuni dei passi più significativi della crescente integrazione economica. E poi c'è stato il processo che ha portato alla moneta unica, all'euro, ripercorso nel primo numero di questa rivista. I poteri nell'ambito delle relazioni geopolitiche internazionali e della difesa sono, invece, rimasti quasi interamente prerogativa dei singoli stati membri. La separazione fra integrazione economica e protezione degli interessi strategici a livello nazionale ha retto finché rischio economico e rischio geopolitico potevano essere gestiti in

enti * abbo

inglese.

L'Europa si scopre più vulnerabile

gran parte in modo separato. Ora non è più possibile farlo. Abbiamo dittatori senza scrupoli che utilizzano le fonti energetiche di cui dispongono come strumento di ricatto politico-militare nel cercare di modificare le frontiere stesse dell'Europa; grandi potenze, come la Cina, che utilizzano gli investimenti diretti e le relazioni commerciali per rafforzare la loro influenza anche nei nuovi stati membri dell'Unione. Abbiamo alleati storici dell'Europa, come gli Stati Uniti, che dimostrano, come è accaduto sotto la presidenza Trump, di non credere più nelle istituzioni multilaterali, e utilizzano la loro forza economica per perseguire interessi geopolitici indipendentemente e talvolta addirittura in modo contrastante con gli interessi europei. In più, c'è stata l'apparizione di entità non statuali, di imprese giganti, dotate di un immenso potere economico utilizzato come strumento per ridurre la sovranità dei singoli paesi e anche per influenzare direttamente il voto dei cittadini.

Questi cambiamenti hanno reso l'Europa, e ancor più i singoli stati che la compongono, particolarmente vulnerabile. I 366 milioni di cittadini europei chiamati alle urne all'inizio di giugno per eleggere i loro rappresentanti al Parlamento europeo ritengono che la sicurezza economica e la difesa dell'Unione di fronte ai conflitti in diverse parti del mondo siano temi prioritari per il futuro dell'Europa, al pari della salvaguardia della salute e della democrazia, secondo le indagini Eurobarometro.

Anche i 23 milioni di giovani che voteranno per la prima volta sono spaventati, dopo aver vissuto un'adolescenza caratterizzata da quattro crisi globali.

Il confronto pubblico in vista delle elezioni europee dovrebbe perciò incentrarsi su come rendere l'Europa e i singoli stati che la compongono meno vulnerabili a shock che arrivano dall'esterno, minimizzando al contempo le ripercussioni di queste scelte sulla crescita, già di per sé anemica, dell'Unione europea.

Bisogna, infatti, partire dal presupposto che non poche delle opzioni possibili per ridurre l'esposizione dell'Europa ai rischi economici e geopolitici che si materializzano in giro per il mondo non possono che avere effetti negativi sulla crescita, almeno nell'immediato. Si tratta di ridurre il più possibile questi effetti negativi, mentre si ricerca attivamente una maggiore indipendenza sul piano energetico, tecnologico e della difesa.

Cosa troverete in questo numero di *eco*

In questo numero di *eco* vogliamo fornire strumenti per una discussione informata su questi aspetti. Ci occupiamo, innanzitutto, della difesa europea intesa come coordinamento tra paesi nel proteggere le frontiere esterne dell'Unione. Ci chiediamo come meglio coordinare le spese militari dei singoli stati perseguendo le economie di scala che possono essere raggiunte in questo settore. Ci interroghiamo al contempo se sia auspicabile, e in che misura, ridurre o riorientare verso alleati dell'Europa le importazioni di armi e privilegiare le imprese europee nelle gare d'appalto per le forniture militari.

Affrontiamo poi le politiche commerciali dell'Unione chiedendoci come e di quanto si debba cercare di far scendere le importazioni dalla Cina rafforzando il disaccoppiamento (decoupling) già in corso fra blocco occidentale e blocco orientale nel commercio mondiale. Evidenziamo i pochi pro e i molti contro della proposta della Commissione europea di sovvenzionare con risorse fino a 40 miliardi l'industria europea per diminuire la dipendenza dell'Europa da approvvigionamenti esterni di semiconduttori, compresi quelli di vecchia generazione, meno strategici, usati soprattutto nel settore automobilistico.

Se molti sono gli interrogativi che riguardano il *Chips Act*, con l'*Artificial Intelligence Act* l'Unione europea si colloca invece all'avanguardia nel regolare l'utilizzo di algoritmi di intelligenza artificiale per condizionare i nostri consumi e le nostre spese. I costi che le imprese dovranno sostenere per mettersi al pari con questa normativa appaiono perciò, tutto sommato, come un male necessario per tutelarci dai rischi associati a un utilizzo incontrollato di queste nuove tecnologie, che porta a manipolare i nostri comportamenti e a condizionare il funzionamento dei mercati. Anche le politiche migratorie e di asilo possono essere importanti nel rendere l'Europa meno vulnerabile a shock esterni. L'affidare ad altri il controllo alle frontiere, mediante gli

accordi con paesi di transito (come la Libia e l'Egitto), sembra però andare in direzione opposta, perché ci espone al ricatto dei paesi del Nord Africa con effetti di contenimento dei flussi tutti da dimostrare. E sì che la gestione della crisi dei profughi dall'Ucraina aveva indicato la strada: la concessione della protezione temporanea ha privato Vladimir Putin di un'arma potenzialmente dirompente, che avrebbe messo i paesi più direttamente investiti dal flusso (come la Polonia) contro gli altri.

La classe politica europea che uscirà dalle urne sarà in grado di affrontare queste sfide?

Il nuovo Patto sull'immigrazione e l'asilo opera tutto in una logica di contenimento indiscriminato dei flussi, imponendo all'Italia procedure accelerate nella valutazione delle domande di asilo che finiranno per gonfiare ulteriormente la platea degli immigrati illegali, anziché darci strumenti per pianificare l'immigrazione, indirizzandola verso la copertura di carenze di manodopera sempre più lamentate dalle nostre famiglie e imprese. Ridurre la vulnerabilità dell'Europa significa anche ridurre il rischio di povertà ed esclusione sociale dei suoi cittadini in caso di recessione. Valutiamo le recenti scelte del governo italiano sulla riforma del Reddito di cittadinanza alla luce dell'evoluzione delle misure di contrasto della povertà in altre parti d'Europa. Le norme sulla sospensione dell'assistenza alle persone in età lavorativa insieme alla presunzione che chi, adulto, vive da solo e non è coniugato o non ha figli minorenni (incluse le persone con disabilità) è automaticamente a carico dei propri genitori, rappresentano un unicum sul piano continentale e aprono vistose crepe nel nostro sistema di protezione sociale, già messo a dura prova dagli shock degli ultimi quindici anni.

La classe politica europea che uscirà dalle urne sarà in grado di affrontare queste sfide? Sarà in grado di utilizzare nel modo migliore i crescenti poteri di cui gode il Parlamento europeo per modificare i regolamenti europei, prima ancora che le direttive europee, come suggerito da Enrico Letta, autore del rapporto *"Much more than a market"*, nell'intervista che ci ha concesso per questo numero della rivista? I partiti sovranisti, soprattutto quelli di destra, sembrano destinati ad aumentare il loro numero di seggi. Se non riusciranno a superare le divisioni al loro interno, continueranno però a esercitare un ruolo del tutto marginale nel nuovo Parlamento, in cui le coalizioni si formano sui singoli dossier. Documentiamo come il voto ai sovranisti sia stato, e possa essere ancora questa volta, un voto inutile perché il voto su base nazionale a Bruxelles e a Strasburgo non paga. In altre parole, per contare, i sovranisti dovrebbero diventare meno sovranisti. Analoga la sorte cui sembra destinato il populismo: forse bisognerebbe cominciare a parlare del post-populismo.

Le lezioni dei governi tecnici e quelle del superbonus

Il difficile rapporto fra tecnici e politici

In questo numero affrontiamo anche il rapporto fra tecnici e politici, guardando non solo all'attualità ma anche al passato. Mentre l'Italia vota al Parlamento europeo compatta (e in netta minoranza) contro il nuovo Patto di stabilità e crescita, tutta la nostra classe politica è corresponsabile dello scempio compiuto con il Superbonus. Alimentiamo così tutti i peggiori stereotipi che soprattutto nel Nord Europa ci descrivono come un paese fiscalmente irresponsabile. I bonus edilizi in soli tre anni ci sono costati più del Pnrr, che sarà spalmato almeno su sei anni. Alle responsabilità dei politici nell'aver aperto una voragine nei nostri conti pubblici comparabile a quella delle baby pensioni sembrano aggiungersi anche quelle dei tecnici, che hanno ripetutamente e gravemente sottostimato l'impatto sui conti pubblici della misura. Una delle ragioni addotte per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio è evitare nuovi governi tecnici. Giuliano Amato, che ha portato l'Italia fuori dalla crisi valutaria del 1992, commenta l'autobiografia di Mario Monti, che ha portato l'Italia fuori dalla crisi del debito pubblico del 2011. Sullo sfondo la figura di Mario Draghi, altro Presidente del Consiglio tecnico.